LAVORO21 Settimanale
transform! europe
PUNTO ROSSO
anno III - numero 81 - 13 aprile 2017
www.puntorosso.it

ENRICO ROSSI:"NOI DI MDP NON ANDREMO AI GAZEBO. È UNA QUESTIONE LORO"

«IO A VOTARE NON CI VADO». ENRICO ROSSI NON HA NESSUNA INTENZIONE DI PARTECIPARE ALLE PRIMARIE DEL PD, PARTITO CHE HA LASCIATO FONDANDO ARTICOLO 1 - MDP

Ieri Gianni Cuperlo, al Corriere della Sera, aveva chiesto agli «amici orfani di un partito diverso di andare a votare il 30 aprile e sostenere Orlando». Non un invito diretto agli elettori Mdp, chiarisce Cuperlo, ma «al popolo disperso della sinistra che è rimasto senza casa»

Rossi invita a essere coerenti: «Abbiamo sempre contestato la politica di Renzi, sostenendo che a votare alle primarie dovevano essere gli elettori di un partito e che, mancando un albo degli elettori, avrebbe potuto votare chicchessia. Ora dobbiamo essere coerenti con le nostre posizioni, non possiamo commettere lo stesso errore che abbiamo attribuito a Renzi». Non solo: «Votando alle primarie, ti devi dichiarare elettore di quel partito».

Rossi guarda al Pd ormai da una certa distanza: «Il voto nei circoli conferma che c'è stata una conta per rieleggere Renzi. E conferma che questo è sempre di più il Pdr, un partito costruito a immagine e somiglianza dal capo. Del resto, qual è la stata la prima dichiarazione di Renzi dopo il voto?

"Chi vince vince, e chi perde si adegua e dà una mano". Insomma, tende ancora a riprodurre quel modello di democrazia autoritaria che ha in mente da tempo».

Il governatore toscano dice di avere «grande rispetto» per Cuperlo e Orlando e per chi ha deciso di restare: «Però i nostri allarmi sul fatto che il Pd stava perdendo il radicamento a sinistra, e stava cambiando natura, sono stati sistematicamente ignorati. Orlando si è candidato al congresso cinque giorni dopo che siamo usciti dal partito. Come ha ammesso lui stesso, si è candidato con qualche esitazione eccessiva e con un certo ritardo. E l'esito di questo voto conferma i nostri timori sul fatto che non si voleva un congresso vero, dove la segreteria fosse contendibile».

Orlando definisce Mdp un «partito marginale». Rossi, ovviamente, non condivide: «Noi puntiamo a costruire una grande forza. E sappiamo che molti militanti ci hanno chiesto di aspettare prima di passare alla fase del Movimento vero e proprio». In che senso? «Nel senso che ci sono tanti militanti che sono ancora nel Partito democratico e che, se Renzi dovesse essere confermato alla guida del partito, lo lascerebbero. Io mi rivolgo a loro e dico che chi cerca un'alternativa reale a Renzi, la trova da noi. Se dovesse vincere lui, accentuerebbe i difetti del Pd e andrebbe nella direzione di un partito alla Macron, né di destra né di sinistra. E a questo punto sarebbe inevitabile che i militanti di sinistra, anziché adeguarsi, se ne andassero, trovando rifugio nella nuova casa che noi di Mdp stiamo costruendo».

LAVORO21 settimanale
www.puntorosso.it
punto rosso

COME VATICANO E VESCOVI VEDONO LE AZIONI DI TRUMP E ASSAD IN SIRIA

DIALOGO E RICONCILIAZIONE SONO LE VIE PER LA PACE INDICATE DALLA CONFERENZA EPISCOPALE DEGLI STATI UNITI. LE RICHIAMANO IL SUO PRESIDENTE, IL CARDINALE DANIEL DINARDO, E IL VESCOVO OSCAR CANTÙ.

di **Andrea Mainardi***

I vescovi avevano condannato l'attacco chimico del 4 aprile come qualcosa che "scuote l'anima". Oggi ricordano che se quelle sono armi "vietate a livello internazionale" e il loro uso è "moralmente deplorevole", allo stesso tempo è la soluzione politica la chiave per porre fine alla carneficina: "Chiediamo agli Stati Uniti di lavorare con altri governi per ottenere il cessate il fuoco, avviare negoziati seri, fornire assistenza umanitaria imparziale, e incoraggiare gli sforzi per costruire una società inclusiva in Siria che protegga i diritti di tutti i cittadini, compresi i cristiani e le altre minoranze". Dove l'accento sulla necessità di "imparzialità" degli aiuti sembra denotare il rifiuto a sposare una narrazione a scapito di un'altra sulle dinamiche e le responsabilità del conflitto e del raid chimico a Idlib.

COSA SCRIVE L'OSSERVATORE ROMANO. Non va allo scontro diretto con Trump L'Osservatore Romano in edicola. Il quotidiano del Papa dà notizia del lancio dei missili contro la base militare di Assad in modo asciutto. Riporta la versione del Pentagono, secondo cui da quella base erano partiti gli aerei con le armi chimiche che hanno ucciso più di ottanta civili a Khan Sheikhun. Ma dà conto anche della versione molto diversa del Cremlino, secondo cui gli aerei di Assad stavano colpendo una base dell'Isis. Quindi le bombe avrebbero distrutto un deposito nel quale si trovavano armi chimiche. Di qui, la nube tossica che ha ucciso decine di civili.

LA DURA CONDANNA DEI VESCOVI SIRIANI. Decisamente senza sfumature la condanna dell'attacco statunitense da parte dell'episcopato siriano.
Il patriarca siro-cattolico Ignace Joseph Younan lo ha definito un'aggressione: "È una vergogna che l'amministrazione degli Stati Uniti non abbia aspettato le conclusioni di un'indagine delle Nazioni Unite su quanto accaduto a Khan Shaykun". Al Catholic News Service, il patriarca – che è stato anche vescovo negli Usa per quattordici anni – ha aggiunto: "L'esercito siriano stava lottando con successo per porre fine al conflitto. Non aveva bisogno di interventi militari che potevano essere condannati dalle agenzie internazionali, come l'utilizzo di armi chimiche". E ha previsto che i cristiani ne subiranno le conseguenze, con nuove persecuzioni.
Di "sbaglio strategico" parla, all'agenzia della Cei Sir, Jean-Clement Jeanbart, arcivescovo greco-melkita di Aleppo. "Perché agire così velocemente? Senza consultare nessuno? Forse Trump non voleva che la Russia ponesse un veto alla sua azione? Così facendo ha aggiunto morti ad altri morti. Se prima era buio, ora il futuro è ancora peggio".
Dello stesso avviso monsignor Georges Abou Khazen, vicario latino di Aleppo, per il quale "la decisione di Trump apre scenari inquietanti". "Vedo che adesso anche Erdogan esulta – dichiara all'agenzia Fides –. Tutto si decide in base agli impulsi veicolati attraverso i media internazionali. Il Papa e la Santa Sede non vengono ascoltati". Intervistato da Vatican Insider, Khazen è ancora più diretto: "Il presunto attacco chimico è una scusa, come tante che abbiamo già sentito in passato in Libia, in Iraq… Gli Stati Uniti stanno occu-

pando insieme all'Isis tutti i giacimenti di petrolio e di gas in Siria. Da notare che pochissimi minuti dopo l'attacco americano è incominciato l'attacco dei jihadisti dello Stato Islamico e di al Nusra".

INQUIETANTI PRECEDENTI. Il vescovo Antoine Audo, alla guida della diocesi caldea di Aleppo e responsabile di Caritas Siria, poche ore dopo l'attacco chimico nella provincia di Idlib, in una conversazione con Fides, ammetteva "che gli scenari del conflitto siriano appaiono spesso enigmatici e manipolati da contrapposte propagande". Ma anche di non potere immaginare che il governo di Assad possa essere tanto "sprovveduto e ignorante da commettere 'errori' così madornali".
Ricordava come "già in altri passaggi delicati della guerra episodi di uso delle armi chimiche hanno avuto un impatto destabilizzante sull'intero quadro". Riferimento all'agosto 2013 e all'attacco chimico nei sobborghi di Damasco in mano alle forze anti-governative. Anche allora governo e milizie anti-Assad continuarono a incolparsi a vicenda.
Come ricorda l'agenzia stampa del Pontificio istituto missioni estere: "L'attacco avvenne dopo che l'allora presidente Usa Barack Obama, circa un anno prima, aveva indicato proprio l'utilizzo di armi chimiche come linea rossa per un possibile intervento armato contro la Siria". Audo non ha mancato di notare il repentino cambio di opinione di Trump, che pochi giorni fa aveva detto cheAssad fa parte della soluzione del problema siriano, poi il contrario. "Ci sono interessi delle forze regionali implicate nella guerra – riflette il prelato –Conviene sempre tener conto di questo, soprattutto quando certe cose si ripetono con dinamiche molto simili, e innescano le stesse reazioni e gli stessi effetti già sperimentati".

FRANCESCO E DAMASCO. Fin dall'inizio del suo pontificato, il Papa è stato fortemente contrario a un'azione militare straniera in Siria. Nel settembre 2013, alla vigilia di quello che avrebbe potuto essere un intervento guidato dagli Usa, indisse una giornata di digiuno e preghiera per la pace nel Paese. "Alla violenza non si risponde con la violenza, alla morte non si risponde con il linguaggio della morte", avvertiva dal sagrato di San Pietro. Nell'ultimo concistoro, a novembre, Francesco ha creato cardinale l'arcivescovo Mario Zenari, nunzio in Siria dal 2008. Lasciandolo a Damasco. Una scelta piuttosto inedita quella di un nunzio apostolico e insieme cardinale. Un po' perché – scriveva Andrea Tornielli de La Stampa – la situazione nel Paese è così drammatica che sarebbe difficile rimpiazzarlo con un altro prelato, il quale "dovrebbe presentare le proprie credenziali diplomatiche ad Assad inimicandosi così tutti gli oppositori del presidente siriano".
Certamente una scelta che segnala l'impegno del nunzio a condividere le sorti della popolazione martoriata. In dicembre Zenari ha consegnato una lettera di Francesco al presidente Assad, con un appello a porre fine alle violenze, proteggere i civili e rispettare il diritto, condannando ogni forma di estremismo e terrorismo, "da qualsiasi parte possa venire".

PAPA "INORRIDITO" MA NON DIRETTAMENTE CONTRO ASSAD. All'udienza generale, mercoledì, Bergoglio si è detto "inorridito" per "l'inaccettabile strage" di Idlib. Ma è stato molto attento ad evitare il minimo riferimento a una parola che potesse essere letta come critica diretta di Assad. Lo stesso giorno, l'arcivescovo Paul Gallagher, capo della diplomazia vaticana, ha partecipato al vertice Ue a Bruxelles sulla Siria. L'attacco chimico era già noto. Ma nelle sue dichiarazioni successive al meeting non ne ha fatto cenno diretto (qui e qui). Scrive il vaticanista John Allen: "Certo il Vaticano non sta schierando la Guardia Svizzera per assistere Assad. Tuttavia, la posizione diplomatica della Santa Sede, sotto Francesco come era sotto Benedetto, è quello di coinvolgere Assad, in parte sulla base di un calcolo che, se cade, chiunque gli succeda potrebbe essere peggiore". Già nel 2015 il vescovo melchitaJean-Clement Jeanbart di Aleppo, in una intervista a Crux aveva sottolineato che tra "Isis e Assad è preferibile Assad". "Non è un angelo", aggiungeva. Ma rimane preferibile a una teocrazia islamica. La sua posizione è quella di maggioranza tra i cattolici siriani dei diversi riti presenti nel Paese. È la posizione che ispira la diplomazia vaticana. Che ora ha un nuovo motivo di divisione con l'amministrazione Trump. Il presidente Usa ha più volte detto di volersi impegnare per la difesa dei cristiani perseguitati. "Tuttavia – annota il giornalista Allen – sembrerebbe proprio che Francesco e Trump abbiano un concetto differente su come proteggere i cristiani in Medio Oriente. A cominciare dal fatto che sarebbe importate ascoltarli prima di giungere a conclusioni". Cosa che Oltretevere fanno, a Washington decisamente meno.

*da Formiche.net

LAVORO21 settimanale
www.puntorosso.it
punto rosso

LA SINISTRA, IL LAVORO, LA CRISI

SONO QUASI 10 ANNI CHE IMPERVERSA QUESTA CRISI. SI TRATTA DELLA PIÙ GRAVE E LUNGA CRISI CAPITALISTICA MONDIALE DOPO QUELLA DEL '29. NON NE SIAMO ANCORA FUORI SU SCALA GLOBALE E IN ITALIA MEN CHE MENO. QUI DA NOI, DAL 2008, ¼ DELLA PRODUZIONE MANIFATTURIERA È ANDATA PERDUTA. E A FARNE LE SPESE È STATO IL MONDO DEL LAVORO.

di **Leo Ceglia**

Il lavoro è innanzi tutto assai diminuito, la disoccupazione oscilla da anni intorno al 12% e quella giovanile scandalosamente intorno al 40%. Si tratta di 3 milioni di donne e uomini (di cui 600.000 giovani tra 15 e 24 anni). Il lavoro ha anche perso valore sociale e politico. Dopo l'89 la globalizzazione è stata accompagnata da semplici e potenti "comandamenti" teorico-ideologici neoliberisti. Ci è stato detto che la globalizzazione avrebbe dato vita al migliore dei mondi possibili alla condizione che la presenza dello Stato nella economia fosse stata smantellata a favore della iniziativa privata ("lo stato non è mai la soluzione lo Stato è il problema", predicava Milton Freedman e dunque occorreva smantellare l'economia pubblica, a prescindere considerata inefficiente e burocratica, con le privatizzazioni).
Ci è stato detto che occorreva lasciar fare al libero mercato. Che solo il mercato doveva regolare la società. Che nel mercato egoismo e avidità sono forze positive che esaltano la libertà individuale. Che se si fossero messi limiti al mercato si sarebbero messi limiti alla libertà individuale. Ci è stato detto che occorreva deregolamentare ovunque il lavoro e che senza i lacci e lacciuoli dei sindacati (via anche i sindacati dunque) si sarebbe spianata la via al benessere per tutti. E così via.
Questo radicale e semplice corpo ideologico e teorico è in effetti dilagato dopo l'89, e anche la sinistra democratica e socialdemocratica tradizionale ne ha subito il fascino. Da Blair a Veltroni si è arrivati a considerare la sinistra "equidistante" dal capitale e dal lavoro (così si è detto e scritto in più occasioni, ed è stato ribadito nella recente assemblea del Lingotto a sostegno della candidatura di Matteo Renzi a segretario del PD). L'equidistanza tra lavoro e capitale è però un grave e pesante cedimento all'ideologia neoliberista e, nel nostro paese, essa è in rotta di collisione con gli articoli della nostra Costituzione che rimandano al lavoro. Ciò è particolarmente evidente con il suo art.1 : "L'Italia è una repubblica democratica, fondata sul lavoro…". Non è inutile ricordare che i padri costituenti , nella loro stragrande maggioranza, attribuivano un significato preciso a quelle 9 parole del primo comma del primo articolo. Essi concordavano sul fatto che la Repubblica, cioè lo stato, attribuiva al lavoro un ruolo centrale, una sorta di primato, un riferimento essenziale che doveva guidare la sua attività. Il lavoro è il fondamento della Repubblica scrissero (fu Amintore Fanfani, democristiano, l'autore del testo).
Cosa intendevano dire i costituenti? Essi intendevano dire che in effetti il lavoro aveva un peso e un ruolo particolare. La particolarità consisteva nel rimarcare che il diritto al lavoro era a fondamento di tutti gli altri diritti individuali e sociali. La nostra Costituzione in effetti lascia intendere che i diritti di libertà e di uguaglianza per essere effettivamente goduti ed esercitati abbisognano preliminarmente di "condizioni materiali" idonee al loro esercizio.
Come dire che chi "muore di fame" non è nelle migliori condizioni per apprezzare ed agire i fondamentali diritti di libertà ed uguaglianza. Per questo la Repubblica deve provvedere "a togliere i cittadini dalla fame" e il modo individuato è quello di provvedere a che essi abbiano un lavoro. Per questo all'art.4, il primo comma dice: <<La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto.>> E all'art.3 ancora più

esplicitamente afferma : <<E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese>>.
Non dissero i costituenti che equivalente al lavoro fosse anche il capitale. Anzi. All'art. 41 essi precisarono bene limiti e funzioni del capitale : "L'iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana. La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali"
Insomma, tra la nostra Costituzione (nei primi 4 articoli e in tutti quelli del Titolo III) e il neoliberismo sembra esserci una incompatibilità tanto palese quanto totale (come ha ben sottolineato nel 2011 la Goldman Sachs nella famosa lettera sulle "costituzioni socialisteggianti"). Tuttavia la sottomissione alle teorie neoliberiste da parte della sinistra democratica e socialdemocratica di casa nostra ed europea è altrettanto evidente. Un luogo comune irritante e squalificante in tal senso è quello di bollare come novecentesco e anacronistico ogni richiamo ai valori e alle conquiste costituzionali del lavoro come appunto sono emersi e sedimentati nel novecento (cfr. la squalifica di Renzi sull'art. 18 da egli bollato come vecchio e anacronistico arnese del novecento).
E ciò per certi versi è incomprensibile. Con una crisi che perdura da 10 anni la sinistra avrebbe una occasione importante per tornare a fare la sinistra. Applicando le sue teorie infatti, il neoliberismo ci ha precipitati nella crisi recessiva più grave e lunga della storia del capitalismo. Tutti i tentativi di uscirne utilizzando ancora i suoi dogmi (in Europa essi si riassumono nelle politiche di austerità imposte in tutti questi anni ai paesi membri –pesanti tagli alla spesa pubblica, privatizzazioni, bassi salari, compressione dei diritti del lavoro ecc. -) non solo ne impediscono la fuoriuscita, ma si corrono rischi di riprodurre condizioni di crisi ancora più gravi. E quella che viene definita guerra tra i poveri, e cioè occupati contro disoccupati, precari contro stabili, tutti contro gli immigrati , e così via, rischia di provocare e favorire derive di destra sempre più pericolose e rischiose per la pace nel mondo (come si vede in questi giorni in Siria e in Corea del nord). Il neoliberismo è in crisi e la sinistra non ne approfitta per tornare a fare la sinistra, è questo che è incomprensibile.
E' tempo di tornare a fare davvero la sinistra. E' tempo di tornare a proporre e praticare le nostre idee. Dobbiamo rimetterle a fuoco e comunicarle con semplicità. Per cominciare occorre tenere a mente sempre la nostra Costituzione. Una politica di sinistra deve dire con forza che se i disoccupati sono 3 milioni e tra essi 600.000 giovani la prima cosa da fare è cercare di rimettere tutti al lavoro. Deve pensarci lo stato, perché i privati non lo fanno. Oltretutto è questo il solo modo per tornare a combattere la recessione: essa si combatte rilanciando i consumi e i consumi si rilanciano rimettendo al lavoro i disoccupati e tornando a firmare i contratti con gli aumenti salariali del caso (a cominciare da quelli dei dipendenti pubblici).
Non si esce dalla crisi con riforme tipo il Jobs Act e facendo dilagare i voucher precarizzando sempre più il mercato del lavoro (un grande grazie alla CGIL per i suoi referendum e per la proposta di legge sulla "nuova carta dei diritti universali del lavoro"). Il professor Gallino prima e la CGIL dopo (con il suo piano per il lavoro) hanno proposto soluzioni concrete ed economicamente e tecnicamente dettagliate (15 miliardi per iniziare) per la creazione di un milione di posti di lavoro utilizzando soldi pubblici per la manutenzione del territorio e della edilizia scolastica. Oltretutto questo tornerebbe a far valere un altro principio assai importante e caro alla sinistra, quello che i soldi pubblici devono riguardare e beneficiare tutti. E particolarmente i più deboli anche perché gran parte delle tasse (oltre l'80%) fa capo al lavoro dipendente e ai pensionati.
E' perfettamente inutile dare soldi alle imprese, come si continua a fare, sperando che esse tornino ad investire per creare occupazione. Esse investono nelle attività produttive se sono certe di ottenere profitti. Nell'incertezza non lo fanno. Incassano i soldi e li giocano sui mercati finanziari o li utilizzano per delocalizzare (cfr. K-Flex di Roncello, i padroni di questa azienda hanno ricevuto 80 milioni dallo stato ed ora vogliono delocalizzare in Polonia licenziando circa 250 su 350 dipendenti). Una politica di una sinistra di governo dovrebbe con forza sostenere che di ogni euro che esce dalle casse dello stato una parte congrua deve essere destinata al mondo del lavoro e ai pensionati, al contrasto ai licenziamenti, ai precari, ai disoccupati, agli ammortizzatori sociali, alla tutela e all'incremento del welfare, alla tutela degli immigrati che lavorano e alla regolarizzazione di quelli senza permesso di soggiorno ecc.
Particolarmente importante è poi il tema delle nuove tecnologie in rapporto al lavoro. Occorre tornare a parlare di riduzione dell'orario di lavoro e della sua più equa distribuzione. Il lavoro infatti è anche mal distribuito. Non solo tra nord e sud, tra aziende che esportano e aziende che lavorano sul mercato interno. Esso è maldistribuito anche riguardo alle nuove tecnologie.
Queste ultime, con Il boom della robotica, l'industria 4.0, la produzione con le stampanti 3D, l'ulteriore sviluppo del web implicito nella potenza di calcolo promessa dagli imminenti computer quantistici, sembrano promettere una distruzione di posti di lavoro superiore ai nuovi posti tradizionalmente creati proprio dalle nuove tecnologie (cfr. l'ultimo libro di Igor Staglianò : "Al posto tuo", ed. Einaudi). In tale prospettiva , invece di pensare a una riduzione dell'orario di lavoro per favorire una migliore distribuzione del lavoro, si fa l'opposto, si aumenta sia l'orario di lavoro che quello con gli straordinari. Quanta riduzione di orario ci viene spesso chiesto; ancora le 35 ore? A voler essere flessibili concettualmente dobbiamo rispondere : "quanto basta". Vale a dire che bisognerà pensare ad una sorta di "orario minimo garantito", vale a dire ad una distribuzione dell'orario di lavoro sufficiente a far lavorare tutti e tutte.
E Il lavoro deve essere buono e ben retribuito. La recessione, abbiamo detto, si combatte rilanciando i con-

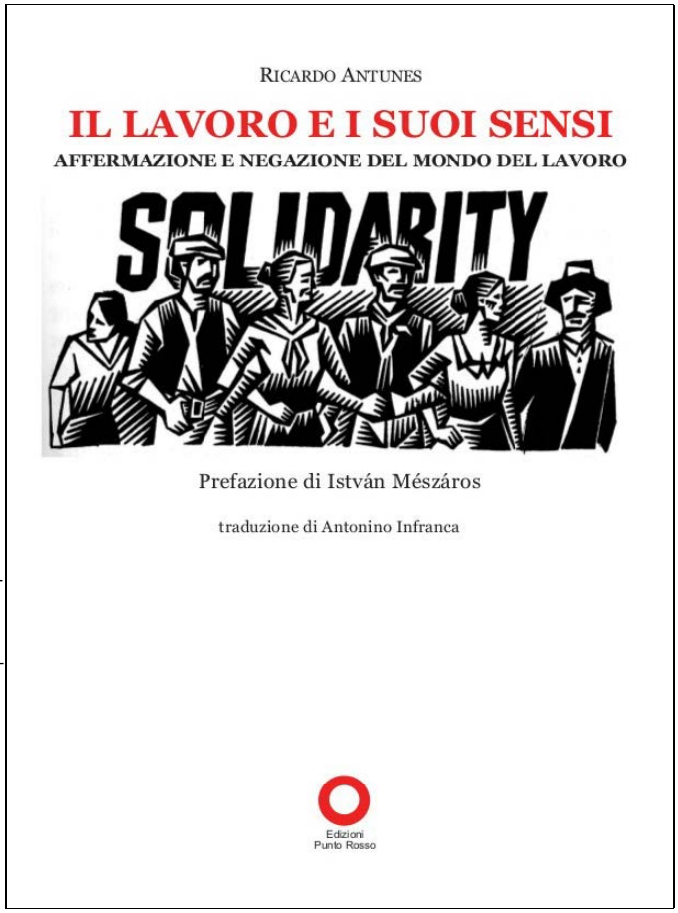
sumi. E' inutile produrre se non c'è chi può comprare. Sembra semplice ma un liberista non lo capisce. I lavoratori e le lavoratrici invece lo capiscono benissimo. Nella crisi i salari hanno perso potere d'acquisto e/o sono diminuiti, il welfare (sanità e scuola, pensioni, assistenza) è stato aggredito da tagli che hanno sprofondato nella povertà fasce sempre più ampie di strati popolari e, per la prima volta dal dopoguerra, del cosiddetto ceto medio. I poveri dal 2008 sono raddoppiati. Qualcuno ci ha guadagnato dalla crisi?

Certo. Tutto quel che è stato perso da chi sta in basso nella scala sociale è finito nelle mani di chi sta in alto. Sono cresciute a dismisura le diseguaglianze economiche e sociali. Ha fatto scalpore, per un giorno, sui media di tutto il mondo, in gennaio a Davos, il dato che metà del mondo più povero(3 miliardi e mezzo di persone) aveva un reddito annuo, nel 2015, equivalente a quello di 8 (otto) "paperon de' paperoni". Ma ancora più scalpore ha fatto, per chi scrive, il dato a questo associato: nel 2008, ad inizio crisi, i "paperon de' paperoni" con reddito equivalente a 3,5 miliardi di persone erano 81 (ottantuno)! In meno di 10 anni un decimo tra essi si è superarricchito! No, la crisi non è eguale per tutti. Come diceva il compianto professore Luciano Gallino, la lotta di classe c'è ancora, e negli ultimi 30 e più anni la stanno vincendo i padroni. Nel corso della crisi sembra esserci (c'è) un vero e proprio travaso di reddito dalle tasche di chi "perde" nelle tasche di chi "vince". Quel che vale su scala mondiale vale proporzionalmente - grosso modo- anche nei paesi dell'OCSE, e, in termini aggravati, negli altri paesi. E vale anche su scala aziendale. Nel cuore della produzione. Quando ci si ferma a riflettere sugli stipendi della "superclass" non si può fare a meno di considerare che lì il travaso di redditi lo si tocca con mano. Quando nel 2013, in piena crisi, Marchionne ha intascato tra stipendio e stock option quasi 100 milioni di euro e, nello stesso anno, ha negato un contratto integrativo che prevedeva circa 15 euro al mese per 80.000 dipendenti in Italia (circa 15,5 milioni l'anno) , non si può fare a meno di notare che un anno di redditi di Marchionne sono l'equivalente di oltre 6 anni di integrativo per 80.000 lavoratori e lavoratrici. Da dove arrivano i 100 milioni per Marchionne? Dai profitti delle auto prima prodotte e poi vendute. Un po' di quei profitti potevano andare nel salario integrativo dei lavoratori e delle lavoratrici ex-FIAT, ma così non è stato. Di questo parlava Gallino quando parlava di lotta di classe vinta dai padroni. Per finire. Quanto può durare ancora questa situazione di crisi economica e sociale a danno dei lavoratori e della povera gente? Perché non se ne esce? C'è modo di uscirne in modo più equo e giusto? Le risposte a queste domande hanno segno opposto a seconda che il neoliberismo continui a vincere oppure che possa essere sconfitto. In altre parole, si riuscirà ad avere speranze di una più o meno veloce fuoriuscita equa e giusta dalla crisi a seconda che la sinistra torni a fare la sinistra con politiche di sinistra. Se invece la sinistra continuerà ad inseguire la destra e le sue politiche neoliberiste allora prepariamoci vedere la crisi che si approfondirà e si allungherà nel tempo.

Ricardo Antunes

IL LAVORO E I SUOI SENSI

Affermazione e negazione del mondo del lavoro



Con una nuova introduzione dell'Autore
e una prefazione di István Mészáros
Traduzione di Antonino Infranca

Questo libro ha qui una nuova edizione dieci anni dopo la sua prima edizione in Italia (2006, Jaca Book). Questa nuova edizione, parzialmente aggiornata e ampliata, recupera l'edizione originale pubblicata in Brasile (Boitempo Editorial, 14ª edizione, 2015) e in Portogallo (*Almedina/CES*, 2013), in spagnolo in Argentina, (*Herramienta*, 2ª. Ediciones, 2013) e dà continuità alle pubblicazioni recenti in lingua inglese -*The Meanings of Work* - pubblicate in Olanda/Inghilterra (*Brill Books/Historical Materialism Book Series*, 2013), negli USA (*Haymarket Books*, 2013) e in India (*AAKAR Books, 2014).*
Queste molte edizioni sembrano confermare la vitalità delle sue tesi centrali: c'è una *nuova morfologia del lavoro* che ripropone i distinti *sensi e significati* del lavoro, mostrando che l'attività lavorativa è, in questo XXI secolo, una questione (ancora) decisamente vitale. Più che mai, miliardi di uomini e donne dipendono esclusivamente dal loro lavoro per sopravvivere e trovano, sempre più, situazioni instabili, precarie, o vivono direttamente il flagello della disoccupazione; ossia, allo stesso tempo in cui si amplia il contingente di lavoratori e lavoratrici su scala globale, c'è una riduzione monumentale dei posti di lavoro e quelli che si mantengono occupati assistono alla corrosione dei loro diritti sociali e all'erosione delle loro conquiste storiche, conseguenza della logica distruttiva del capitale che, nello stesso tempo in cui espelle centinaia di milioni di uomini e donne dal mondo produttivo, ricrea, nei più distanti e lontani spazi, nuove modalità di lavoro informali, precarizzati, depauperizzando ancor di più i livelli di remunerazione di coloro che si mantengono lavorando.
Ma, contro l'errata tesi della *fine del lavoro*, questo libro presenta il lavoro nella sua *forma d'essere* contraddittoria: anche quando è predominantemente segnato da tratti di alienazione ed estraniazione, il lavoro esprime anche, in qualche misura, coaguli di *sociabilità* che sono percettibili particolarmente quando compariamo la vita degli uomini e delle donne che lavorano con coloro che si trovano disoccupati.

Ricardo Luiz Coltro Antunes (São Paulo, 1953) è un sociologo brasiliano. Attualmente è docente presso l'Università Statale di Campinas (Unicamp). Ha una laurea in amministrazione pubblica della Getulio Vargas Foundation (FGV-SP), Master in Scienze Politiche da Unicamp (1980) e Dottore in Sociologia presso l'Università di San Paolo (1986). Attualmente è docente presso l'Istituto di Filosofia e Scienze Umane (IFCH) e insegna discipline come Sociologia del Lavoro e Sociologia di Karl Marx. Ricardo Antunes è uno dei più grandi conoscitori dell'opera di Marx in America Latina. Maggiori info su: http://blogdaboitempo.com.br/category/colaboracoes-especiais/ricardo-antunes/

Collana Il Presente come Storia, pagg. 244, 15 euro.
Anche in e-book

Edizioni Punto Rosso
Via Belgirate 15, 20159 Milano
Tel. e Fax 02/67574334
edizioni@puntorosso.it – www.puntorosso.it

REFERENDUM LAVORO

DECRETO GOVERNO È UN PRIMO RISULTATO MA CI VUOLE LA LEGGE

Grazie alla nostra campagna referendaria, il Governo ha deciso di intervenire sulle materie sottoposte a referendum con un decreto legge che abroga, quindi cancella, l'attuale istituto dei voucher e ripristina la responsabilità solidale negli appalti.

È un primo, straordinario risultato della nostra iniziativa.
Abbiamo dopo tanti anni riportato il lavoro e le sue condizioni, il lavoro come dignità e libertà delle persone, al centro della discussione del paese.

Ora il Parlamento deve trasformare in legge il decreto del Governo perché la Corte di Cassazione possa dichiarare accolte le nostre istanze e quindi superato il voto referendario. Se questo avverrà saremo di fronte ad un grande, significativo successo della nostra azione e del diffuso esercizio democratico messo in campo in questi mesi.

Una prima, importante vittoria per i milioni di cittadini e cittadine, lavoratori, lavoratrici e non, che hanno sostenuto insieme a noi la necessità di abrogare i voucher, giustamente individuati come la nuova frontiera della precarietà e di ripristinare la piena responsabilità solidale negli appalti per garantire ai lavoratori degli appalti di potersi rivolgere anche al committente per vedere riconosciute le loro spettanze economiche e contributive qualora la loro ditta non paghi.

Se il Parlamento convertirà in legge il Decreto del Governo, non ci limiteremo a festeggiare.

Considereremo questo risultato il primo punto di avanzamento per la Carta Universale dei diritti del lavoro, obiettivo fondamentale della nostra iniziativa.
Un primo passo, importante, ma ancora solo un primo passo, per ribaltare la logica delle politiche degli ultimi anni che hanno frammentato, diviso, impoverito il lavoro.

La Carta dei diritti ha cominciato il suo percorso alla Commissione lavoro della Camera dei Deputati.
Una Carta fondata sul diritto ad avere dei diritti, a prescindere dalla tipologia di lavoro, che valorizza la contrattazione come luogo di partecipazione dei lavoratori alle scelte delle imprese, che definisce regole democratiche per la rappresentanza e la rappresentatività, che riscrive le tipologie di lavoro e le norme adesso collegate.

Una battaglia per i diritti che è una battaglia per un Paese diverso, più equo nella distribuzione della ricchezza, più giusto nei confronti delle giovani generazioni e del loro diritto ad avere un lavoro, un Paese che scommette sul lavoro e le sue competenze valorizzandolo.

PER QUESTO NON SMOBILITIAMO.
SIAMO E SAREMO IMPEGNATI OGNI GIORNO FINO A QUANDO LA LEGGE SU VOUCHER E APPALTI NON VERRÀ APPROVATA, E POI ANCORA CONTINUEREMO LA NOSTRA MOBILITAZIONE PER SOSTENERE LA CARTA DEI DIRITTI UNIVERSALI DEL LAVORO.

con2si.it

CGIL